

Tempo e forma in Proust

Gianna Gigliotti, *Approssimazioni alla Recherche*, Bibliopolis, Napoli, 2021, pp. 152.

Parole chiave

Filosofia del tempo, Proust, estetica

Luigi Cimmino insegna Filosofia della mente e Paradigmi etici presso l'Università di Perugia (luigi.cimmino@unipg.it)

Chi si interessa alla filosofia del tempo – perlomeno da come questa viene a configurarsi a partire dalla nota *prova d'irrealtà* di McTaggart – conosce bene temi e strutture per lo più discusse. Se il tempo è successione di eventi e la successione è una relazione (prima-di/dopo-di), la realtà dovrà consistere in un finito o infinito “verme” temporale. Come possibile altrimenti identificarlo con relazioni se queste non implicano l'esistenza di entrambi i termini? I fautori di tale posizione vengono spesso indicati come “eternisti”. All'opposto, si situano coloro che attribuiscono unica realtà al presente (“presentisti” la loro sigla), per i quali l'esistenza è meritata solo dal momento attuale. Ma se la decisione della natura della più (apparentemente) ineffabile delle entità è limitata all'agone fra i due – ci si potrebbe domandare – cosa ne è della vita? Da un lato, quanto ne risulta è una sorta di mondo dipinto, una collezione di “fermo

immagini” senza film; dall’altro, l’esistenza è condannata al perenne passare senza che – questo il punto – si sia in grado di percepire, cogliere e appunto vivere ciò che passa. Varrebbe il commento poetico di Rebora: “perde/chi scruta/l’irrevocabil presente”. Ludwig Wittgenstein – *appassionato lettore di Proust* – nella sua fase matura osservava perplesso: “Potremmo provare un ardente amore o un’ardente speranza per un secondo? Qualunque cosa preceda questo secondo, qualunque cosa lo segua?” È raro – con l’eccezione appunto di Wittgenstein, e di Bergson (oramai poco letto) – che i filosofi del tempo, per lo più di tradizione analitica, cerchino sollecitazioni, indicazioni, spunti teorici dalla grande letteratura, anche quando questa ha come suo principale oggetto il regno immarcescibile di Kronos.

Una bella eccezione a riguardo è il recente testo di Gianna Gigliotti, che, in un serrato e appassionato dialogo con Marcel Proust, cerca di approfondire l’ardua questione. Sullo sfondo del testo sta la certezza che l’arte possa dare le indicazioni di fondo che sfuggono immancabilmente alla

riflessione astratta e oggettivante. Del resto, si provi a pensare allo sguardo che indaga un dipinto. Questo non occupa certamente in un momento il mio campo visivo. Ma allora cosa seguo e colgo progressivamente seguendo i contorni e il colore delle figure? Cosa guadagno in una attività che necessariamente *dura*? La risposta, per Proust e per l’Autrice, in estrema sintesi, è che lo sguardo acquisisce in durate variabili la *forma* del quadro proprio perché la forma stessa, anziché occupare un momento della successione, ha essa stessa natura *temporale* (cfr. p. 61). L’attimo di Goethe non si coglie non perché misteriosamente lampeggi per un millisecondo all’attenzione, ma perché è isolato dall’ambito che gli dà consistenza. La differenza fra la capacità di cogliere unità e significato e la frammentazione schizofrenica della vita sta nella differenza fra chi coglie solo il presente e chi il significato lo fa proprio nel suo *passare*. Proust “non si sofferma infatti a *descrivere* nei minimi dettagli quanto accade al protagonista, *narra* invece il vero significato di questo accadere come trama del dipanarsi di una generale

esperienza del mondo” (pp. 36-37). Senza narrazione, il suo svolgersi e sintetizzare in unità di senso momenti diversi, la vita diventa l'allucinata sequenza di fatti muti. Non a caso, noi diamo a episodi di vita significativi la qualifica di “evento” che, a differenza del “fatto”, apre un intero orizzonte temporale.

Da notare che il testo di Gianna Gigliotti raccoglie una serie di articoli apparsi in momenti diversi. Lo sforzo, a mio avviso decisamente riuscito, è quindi quello di unificare in una scrittura continua momenti di riflessione cronologicamente distanti e *prima facie* differenti. Come dire che il genio francese costringe chi lo legge e studia a una continua opera di mediazione e sintesi creativa di contenuti distinti. Uno dei termini che spesso ricorre nel testo è guarda caso quello di “sinestesia”, che indica, da un lato, un grave disturbo mentale, l'associazione impossibile di sensazioni diverse; dall'altro, la figura retorica che sollecita a individuare connessioni e senso nella molteplicità, nella diversità. Così, proprio laddove si può perdere, la mente trova il luogo in cui celebrare la propria

capacità di cogliere “come stanno le cose”. Proust è infatti instancabile, e il testo lo sottolinea a più riprese, nel sottolineare sempre e di nuovo come l'arte, la sua arte, non crei un mondo fittizio dove il pensiero vaga per sollevarsi dal peso del mondo attuale, bensì miri a cogliere di questo la *verità*.

Evidentemente, l'*adaequatio rei et intellectus* non può essere l'esercizio passivo di rispecchiare l'accadere delle cose; la forma che lo scrittore, e l'artista in generale, elabora è la stessa forma del mondo, persa se l'essere umano si forma all'utilità della descrizione fedele e dei suoi meccanismi causali: “Se non deve esservi contraddizione fra il fatto che da un lato Proust rivendichi la necessità dell'esperienza solitaria, soggettiva e diretta e dall'altro affermi che soltanto l'arte, attraverso il “bello stile” e la “metafora” fa conoscere a noi stessi la realtà, è necessario, appunto, dichiarare la non identità di esperienza immediata e realtà” (p. 43): l'empirismo estrania dal mondo, anziché farlo proprio.

Altro punto sottolineato con forza dall'autrice è quello dello stile in Proust, che evidentemente non è la veste a festa dei significati;

vestito che muta nella permanenza di chi li indossa. Non credo occorra grande sensibilità letteraria per rimanere attoniti di fronte alla ricchezza di vocaboli e sfumature della *Ricerca*. Il lettore, anche medio come chi scrive, osserva tale dovizia con lo stupore con cui un bambino potrebbe contemplare una fila quasi indefinita di regali costosi e preziosissimi. Regali semantici che – questa la felicità di chi li coglie – non stimolano la fantasia perché appartengono sorprendentemente alla realtà. E dove, per tornare al tempo, invece di assistere a regali differenti che perdono immancabilmente sapore con il divenire, appare un unico gioco che concreosce su sé stesso passando di sorpresa in sorpresa (cfr. p. 80). Lascio al lettore i molti aspetti che la discesa (la salita) nel *maelstrom* della *Ricerca* riserva. Oltre la questione della forma e dello stile, quella del senso in cui Proust “traduce” il mondo, quello della funzione della “memoria involontaria” e della “ripetizione”, per nominarne alcuni.

Una recensione dovrebbe anche sottolineare i limiti di un autore – con Proust evidentemente difficile – e di una sua lettura, che

in realtà ha suscitato in me solo piacevoli sorprese. L'unico che mi viene in mente ha a che fare con una dichiarazione resa da Bret Easton Ellis, scrittore a mio avviso di non eccelsa statura ma che, come spesso fanno gli americani, non ricordo dove, non pecca di sincerità: “sino a pochi anni fa – dichiarava – ero in grado di seguire il filo di una lettura dopo duecento pagine; da quando passo gran parte del tempo sui “social”, non vado oltre pagina 20!”. Non è un bel viatico perché le generazioni future possano, assieme a Proust, tentare di riguadagnare e fondere in un presente estatico il tempo perduto.